

Autori vari compagni

BOLOGNA MARZO 77... FATTI NOSTRI...

Introduzione

Esiste nella storia un sapere minore, che sfugge di fatto a chiunque lo sfida nelle sue scacchiere di guerra, o peggio ancora, lo sfrutta nei falsi sistemi di partecipazione democratica. Si tratta di voci, brani di discorsi, lettere scritte in primavera, brusii, che diventano, qua e là, forti e vivi, come una folla di persone.

Linguaggio che cessa di essere rappresentativo per tendere verso i suoi limiti estremi.

Non esiste storico illuminato, che possa permettersi una ricostruzione dei fatti di marzo a Bologna e che possa affermare a posteriori: "Si tratta di un ritardo delle sinistre verso una nuova figura di classe che è esplosa nella sua rabbia".

Non esisterà uno storico, non tollereremo che esista uno storico, che assolvendo una funzione maggiore del linguaggio, offrendo i suoi servizi alla lingua del potere, ricostruisca i fatti, innestandosi sul nostro silenzio, silenzio ininterrotto, interminabile, rabbiosamente estraneo.

Nei brani dei discorsi, registrati nelle assemblee, balbettanti o urlati, nell'affanno delle telefonate trasmesse da Radio Alice, nei fogli di carta scritti nelle case alle quattro di notte dopo aver fumato, nei singhiozzi davanti al corpo di Francesco, non esiste un solo accenno a nessun cervello distratto.

Vive invece una certezza, nelle mani alzate a migliaia in segno di arresa, nelle bottiglie molotov preparate collettivamente, la certezza della sfida di coloro che detengono il potere ad assumere il potere fino al limite estremo, fino alla morte. Davanti a questa sfida del potere, e davanti alla

sfida di chi, nella maniera più servile, più repressiva, più ottusa, legittimizza, difende, e aspira al potere.

Un discorso senza soggetto comincia a parlare.

Davanti alla violenza totale, irreversibile, senza scrupoli, senza limiti del potere, un soggetto collettivo affronta il difficile, magico momento dell'accesso al segreto della parola; della parola che trasforma, della parola senza soggetto, della parola che dà corpo.

Questo libro è un discorso senza soggetto, frammentato, parziale, un luogo senza territorio, una città invisibile, che scivola sotto, che scappa dal tetto, che è assente dagli specchi ufficiali della stampa, dei comizi scritti, letti e ripetuti dai palchi delle piazze. Lasciamo ai teorici del prologo del cielo il progetto di portare la classe nello stato, noi invece guardiamo la città invisibile sulla quale si è adagiata la Bologna rossa e bottegaia. Una città di piccoli proprietari di appartamenti, di bottegai, di artigiani, che è prosperata nelle 100.000 lire al letto per un mese offerto alle migliaia di studenti, di giovani, di proletari.

Una città "diversa" che ha rimosso con distinzione un soggetto sociale, poi si è irritata perché è stato turbato lo spettacolo della sua propaganda e ha riportato a braccetto con la maggioranza silenziosa la pace dei carri armati contro chi ha tirato sassate contro le vetrine.

Una città nata dalla resistenza che per i morti ammazzati dalla polizia la mattina stessa, non si scomoda, anzi impedisce i funerali pubblici e si ritira a difesa di un infangato sacrario dei caduti.

Ma il soggetto collettivo, straniero nella propria città, impercettibilmente si organizza, cambia terreno, sfugge di lato alla sfida del potere, vive nella periferia, prende la parola, chiede casa lavoro strutture sociali salario, non partecipa alla messa in scena, rimane fuori dalla scena, osceno, come quando, mercoledì, si decise in 15.000 di non entrare in piazza dove parlano anche gli assassini di Francesco Lorusso, e si rimane nella via accanto, seduti, pieni di segni, fuori dalla scena ma tra la gente; come quando si organizza l'esodo dalla città occupata e si interrompono le

rappresentazioni nei cinema di periferia per trasformare lo spettacolo in un dibattito che coinvolga tutti i periferici, i non garantiti da questo stato; come quando si va davanti alle fabbriche, preceduti dalle voci, diffuse dal sindacato, di un attacco agli autonomi, e si parla di meno orario e di più occupazione, e si dice che regalando le festività ai padroni, e aumentando lo straordinario, noi, che lavoro non lo abbiamo mai avuto, non lo troveremo mai.

Ora, davanti ai 150 compagni arrestati davanti alle assurde imputazioni di complotto contro lo stato con quali si è colpito Bifo e Pasquini, davanti alla nostra voglia di vita e davanti al corpo morto di Francesco, davanti ai carri armati e davanti alle nostre armi, rivendichiamo come fatti nostri, collettivi, politici, tutto quello che a Bologna è successo in quei giorni e riportiamo come materiale documentario la raccolta di registrazioni e di scritti che dal movimento e nel movimento sono stati fatti.

Possano le menzogne della stampa essere affondate da questa scrittura minore.

Nota tecnica

Questo appunto dovrebbe mediare il linguaggio che noi viviamo nel nostro quotidiano a Bologna, con l'università presidiata dalla polizia, con i bottegai che ci guardano male, col sangue e il fuoco di marzo ancora negli occhi.

Questi ultimi tre mesi sono stati per noi molto importanti, siamo cresciuti e siamo stati modificati dalle nostre storie, dentro il movimento reale che cambia lo stato delle cose presenti, assieme e da soli, vivi o dimenticati, emarginati, senza rimpianto per il vostro vecchio stato, per la politica, per le rimozioni di massa del desiderio; siamo nuovi.

Avevamo un problema (e forse lo abbiamo ancora): come far capire tutto questo a chi non c'era, fisicamente con noi in piazza? Fra questi abbiamo scelto i vivi, abbiamo dimenticato i morti; i vivi che trasformano la

propria e altrui vita con una continua altalena di esplosivi baci, invenzioni, scioperi, riunioni nei covi e nei letti (“magnifica palestra di sogni e d’amore”).

Non c’è una storia in questo libro, pagina uno non è madre o causa di pagina due, semplicemente viene prima; se qualche sociologo è tra di voi inizierà il libro dalla fine, quello è l’ordine cronologico, ma questo lo consigliamo solo a chi crede che innanzitutto bisogna capire; noi non vogliamo spiegarci, non vogliamo scusarci per le vetrice che abbiamo abbattuto, per le lezioni saltate, per la ribellione che abbiamo dentro e fuori, da ora in poi, la nostra testa; siamo schizofrenici, siamo abbastanza tristi e felici da non morire mai, e da ascoltarci e amarci; il libro inizia così come nella nostra testa, con la morte di Francesco, gli scontri le barricate e il fuoco; il soggetto scrivente è il movimento diffuso delle parole e di telefonate giunte alla radio in quei giorni; questo non è spiegato, e neppure raccontato, è registrato meccanicamente, con un magnetofono; sono delle poesie, dei comunicati che ci sono giunti dai compagni che sapevano che raccoglievamo del materiale da pubblicare; i redattori di questo libro sono stati cento, forse di più, e non sapremmo spiegarlo, come già detto non vogliamo farlo, vogliamo parlare noi, loro non hanno capito niente!

Note per un aggiornamento impossibile

“Fatti nostri” sta, come si dice, andando in macchina, e abbiamo tutti l’esigenza di aggiungere altre cose, di continuare il discorso.

Potremmo cavarcela forse inserendo uno schemino di date importanti che continuano a sommarsi, fissare in qualche modo altre ore che il movimento sta vivendo nelle sue piazze, nelle sue strade.

Ma la realtà è che non riusciamo a chiudere, la realtà è che questo movimento non vuole saperne di un tradizionale riflusso, magari ci

basterebbe alzare il telefono per sapere qualcosa di nuovo e forse tra due o tre giorni avremo il rimorso di non aver inserito nuovi elementi.

Una volta per tutte: questo libro non può essere altro che una cosa lasciata a un certo punto, per caso, da un movimento che continua a muoversi.

Non siamo in difficoltà, non siamo dei giornalisti, e tutto questo ci fa piacere.

Mentre Catalanotti continua la sua vergognosa caccia alle streghe riproponendo quotidianamente la voglia che molti hanno di vederci schiacciati dai carriarmati una volta per sempre, dall'università, dalle case, giungono risposte diverse, anche contraddittorie e discutibili se vogliamo, ma sicuramente di una misura più intelligenti.

Le forme di lotta, come tutte le forme, non ce le portiamo addosso una volta per sempre. Così sono nate le catene, lo sciopero della fame dei tredici compagni in Piazza Maggiore, proprio davanti al comune.

Giovedì 9 giugno, a mezzanotte in pugno, polizia e carabinieri hanno caricato a freddo i diecimila compagni che ridevano allo spettacolo improvvisato dal comitato per la liberazione dei compagni. Dalle prime ore del mattino molti sono tornati a vedere gli "incatenati", quelli a nome di tutti offrivano dei colpevoli, che invitavano il potere a fare le cose seriamente, perché il complotto rinasce (e forse si ridicolizza, da un punto di vista legale) ogni giorno in decine di migliaia di teste.

Il Living theatre, confinato dal comune in piazzette di periferia, è salito sul palco del movimento, ha parlato da Radio Alice. Umberto Eco non ha potuto che prendere appunti di fronte al cordone dei vigili urbani che impedivano l'ingresso delle catene nell'atrio del comune. I consiglieri hanno accettato invece una delegazione priva di simboli troppo pericolosi.

Per gli sciacalli poche parole: il copyright del libro "Indiani in città" (stampato da Cappelli) sulle nostre scritte, i nostri disegni, le nostre facce, si commenta da sé, nella sua volgarità.

Nonostante le nuove imputazioni per Diego, nonostante il trasferimento dei compagni arrestati a Radio Alice in altre carceri, il divieto del Comune di sedersi in Piazza Maggiore, siamo, ostinatamente, sempre vivi.

15 giugno 1977

Al mattino ci si doveva vedere come al solito in Piazza Verdi

Ora so che era la notte tra il 10 e l'11 marzo. Al mattino ci si doveva vedere, come al solito, in Piazza Verdi, verso le dieci.

Noi non saremmo andati ma è anche difficile spiegare il perché. Eravamo forse stanchi, forse avevamo solo voglia di stare insieme. Certamente non sentivamo sensi di colpa e non eravamo più "indispensabili", cioè quasi inutili. Quando ci si ritiene indispensabili, in politica, specialmente quando è vero che lo si è, vuol dire che si lavora al posto di troppi altri che a loro volta non sono affatto indispensabili.

Ma ci eravamo ritrovati in quattro o cinque, passando di casa in casa, non certo per dirci queste cose. E non ricordo neppure quello che ci siamo detti.

Ci siamo tirati degli Optalidon sulla testa, abbiamo fumato, io ho rinunciato a pisciare in camera di Pino perché pensavo fosse un cesso occupato, Paolo e Ivo giocavano ai pesi e alla bilancia, G.B. sbirciava un libro. Così fino a giorno, con le mascelle indolenzite e con un gran sonno. Due scompaiono in qualche camera, dove Paola e chissà chi altro dormivano già dalla sera, G.B. crolla completamente vestito, io metto i calzini fuori dalla finestra e mi butto su un lettino in cucina.

Abbiamo dormito poco. La voce spaventata di Paola sembra a tutti un sogno: fuori piove.

- Francesco chi? Lorusso?
- Gli hanno sparato alla schiena, non parlava più, gli usciva sangue dalla bocca. Sono stati i carabinieri.
- Quei bastardi...
- Hanno detto di chiamarvi. State attenti, qui fuori c'è una 127 piena.
- Usciamo un po' alla volta in fretta. Datemi dei calzini, i miei sono tutti bagnati.

Mentre si va all'università penso alla discussione avuta con Francesco sul servizio d'ordine, che non era mai stato un problema sapere chi aveva ragione. Ogni tanto lo vedo su una carrozzella e allora scuoto la testa e dico che sono scemo. Me lo ricordo sudato, con la camicia bagnata e lo spolverino aperto, che si scappava via insieme.

In via Zamboni ci sono barricate che si susseguono una all'altra, tutte lucide di pioggia; riconosco i tavoli della mensa, le panche di Lettere, i vasi di fiori di Piazza Scaravilli.

Piazza Verdi è un'istantanea terribile che mi spaventa e nello stesso tempo mi inghiotte, e non penso più, vado avanti sbattendo ogni tanto contro qualcuno, senza salutare nessuno, senza che nessuno mi fermi.

Ci sono centinaia di compagni, di studenti, tutti muti, con i capelli bagnati. Qualcuno allinea, facendo tintinnare, decine di bottiglie vuote di diverse dimensioni che vengono riempite di benzina travasata da un enorme contenitore della mensa. Ogni tanto ci si lamenta che il nastro sta per finire, che bisogna andare a prendere altri antiveuto.

Francesco è morto, e dalle facce si capisce che tutti lo sanno.

Si vedono occhi arrossati ovunque, uno piange da solo davanti a un muro, alcuni vanno avanti e indietro per la piazza, come se cercassero di parlare, ma non ce n'è bisogno. Tutti pensano la stessa cosa.

Nel CPS ci sono compagni buttati sulle sedie, che piangono e si guardano in faccia. Dopo un po' entra Matteo, quasi sorretto da Paola e da Fernanda che, staccatasi un attimo, mi abbraccia piangendo e mi fa delle domande che non capisco. Matteo non sembra neanche vivo, è pallido, ha la bocca socchiusa. Muove solo gli occhi che in un attimo mi chiedono un sacco di cose.

Arrivano altri compagni e, non so come, si inizia a parlare, in fretta, con una durezza che non so descrivere. Ogni tanto si sente qualcuno che singhiozza.

Nessuno fa grandi discorsi, gli obiettivi sono chiari, un compagno inizia a strappare una bandiera per ricavarne dei fazzoletti. In pazza incontro G.B. che si aggira con un sorriso nervoso in faccia e mi dice che non riesce a fare altro. Vicino a Lettere un compagno mi ricorda senza cattiveria che avevo quasi litigato con Francesco, un altro mi dice che è stato attaccato un commissariato lì vicino. Nell'aula bianca ci sono altri che discutono nervosamente.

È chiaro che vogliamo andare in centro, che vogliamo passare per la Democrazia Cristiana, ma penso che la gente che si sta ammucchiando per via Zamboni non ha bisogno di un tracciato da seguire.

Il corteo si forma poco dopo e si iniziano a sentire i primi slogan: in testa gridano "guai guai guai a chi ci tocca". Io sto in coda con un centinaio di compagni dei vari SdO dell'Università. Ma in mezzo non c'è un corteo da difendere. Passano migliaia di compagni con le tasche piene di sampietrini, tra le file girano sacchetti di bottiglie.

È un corteo diverso da quelli fatti solo pochi giorni prima, anche se le facce sono le stesse; il mucchio mobile, festante, che invade i marciapiedi tra le borse della spesa, che invita a parlare con l'ironia e crea un rapporto con tutti. Non è il serpentone che partiva a mezzanotte per tirare giù dal letto quelli che erano abituati ai riti ordinati delle manifestazioni. Sembrava che nessuno volesse tornare a "casa" neanche per un attimo.

I compagni sfilano nei cordoni, senza cantare, con una disciplina non guidata. Ma il salto, la differenziazione, non è avvenuto di lato alla voglia di essere soggetti non astratti delle proprie lotte, dei propri movimenti. Ora i sassi, le bottiglie, le barricate, sono di tutti, non c'è niente di nascosto. La retorica commemorativa non percorre neppure per un attimo i gruppi delle facoltà, delle scuole. L'attacco è contro tutti.

Ucciso un compagno, non hanno militarizzato piccoli gruppi, ma hanno dato a tutti la responsabilità di difendersi e di capire. L'attacco che si prepara è passato attraverso un dibattito politico ancora vacillante, una ricerca promossa dalle case dei compagni, dalle sperienze collettive che avevano ricondotto capillarmente al posto giusto le parole e la critica.

La critica è viva e manifesta; la ricomposizione si manifesta cristallina nella agitazione delle piazze e delle strade e la violenza ci cresce dentro in un'opposizione radicale simultaneamente pedagogica e non separata.

Questa sensazione l'avevo già avuta ai cortei del collettivo Jacques, nel mio cordone di amici, compagni presenti ora allo stesso modo. La vendetta non può più essere fatta di epicità isolata, ma di assimilazione e di coscienza, di amore e di ricerca di amore.

Mi viene da pensare ai funzionari di partito, ai giocolieri prezzolati delle parole, ai cadaveri ammuffiti degli insegnanti democratici.

La linea di demarcazione è diventata un fossato: tra il cittadinanza della cultura ufficiale che è l'arroganza del potere, e la forza della vita e delle contraddizioni reali che si agitano e si compongono su mille fronti.

Nessuna strada contiene interamente il corteo: quasi per guardarci meglio giriamo per Piazza Maggiore che non basta per farci vedere tutte le facce nascoste dai fazzoletti e dai passamontagna.

A fianco delle lapidi una cinquantina di militanti del PCI che sembrano quasi veri. Ogni loro provocazione è inutile: non esistono nemmeno. Non piove più. Alla gente che forse spaventata, intontita, se ne

sta ammicchiata sui marciapiedi si grida insieme “gente gente gente non state lì a guardare – abbiamo un compagno da vendicare”.

Quando la coda sta per entrare in via Ugo Bassi, da via Marconi si sentono le prime detonazioni, e in pochi secondi la strada si riempie di rumori, di richiami e il fumo si spande per centinaia di metri. I frammenti del corteo diventano macchie nere che si spostano evitando i candelotti che girano sull’asfalto e i fuochi delle bottiglie lanciate.

Ci gridano che la polizia si sta spostando dalla Questura, temiamo di essere imbottigliati. A dividerci c’è subito uno sbarramento di fiamme, ma non si può più stare lì, c’è tanto di quel fumo che non ci riconosciamo tra di noi. Io e Gigi, che siamo restati indietro crediamo di non farcela a raggiungere gli altri che scappano verso via Indipendenza. Non vediamo assolutamente nulla, ci viene da vomitare, seguiamo la voce di Andrea che grida di aver trovato aria fresca.

Lungo via Indipendenza ci ritroviamo in un centinaio, con le idee poco chiare sul dove andare. Il piccolo gruppo si stira come un elastico in una direzione o in un’altra. Ma tutti abbiamo la sensazione che in tutta la città, in tutto il centro, molti gruppi si muovono come il nostro. Non riusciamo a capire se abbiamo vinto, se abbiamo perso, ma nessuno si sente né vinto né vincitore: sappiamo che non è finita così.

All’Università incrociamo un piccolo spezzone di corteo e aspettiamo insieme notizie dai compagni che girano in bicicletta. Molte notizie arrivano confuse, qualcuno si è privato a seguire le tracce degli scontri, una scia di vetri rotti, frammenti di bottiglie, alettoni di candelotti lacrimogeni.

Alla stazione ci sono degli scontri, molti compagni sono chiusi dentro. Si riparte subito, quasi di corsa. Alla stazione ci sono molti autobus messi di traverso, un sacco di fumo, non si sa da che parte andare.

Gruppi di carabinieri e poliziotti si spostano velocemente sotto i portici, verso le due uscite. Ma i colpi che subito si sentono non sono dei candelotti. Ci sparano addosso con i moschetti, in tutta la piazza esplodono

numerose bottiglie, si libera un'uscita. Io e altri due o tre ci mettiamo a gridare di buttarsi a terra, di strisciare verso le colonne. Uno studente, fuggito dalla stazione ha una crisi isterica: piange, tossisce, racconta che gli hanno sparato addosso con un mitra.

Dal fumo, reso più spesso dai fari della stazione, si vede uscire piegato sulla bicicletta Maurizia, che agitando un braccio grida a chissà chi di non sparare. Un altro compagno in bicicletta si butta per terra sotto le schegge di muro sollevate da un colpo di moschetto.

Torniamo all'università solo quando siamo certi che tutti sono usciti dalla stazione. Si dice che qualcuno è stato arrestato. In Piazza Verdi affluiscono folti gruppi di compagni: siamo tutti stremati, assenti, scossi. Molti girano per la piazza chiedendo di questo e di quello, io chiedo di Sara, di Gigi, di altri amici e solo quando li vedo riesco a sentirmi addosso la stanchezza, la fame, la sete.

Tutti i bar sono chiusi, non c'è neanche la fontanella per l'acqua. Molti entrano al "Cantunzein" e dopo un po' girano pezzi di carne, frutta, bottiglie di vino.

Penso che non è giusto né sbagliato. Nessuno si diverte del saccheggio, si mangia e si beve per tenersi su. Non riesco a parlare con nessuno, non mi va di raccontare e di sentire racconti.

Riprendo a pensare a Francesco, alla morte, all'assenza, a me. La notte mi ha riportato la paura, gli scricchiolii delle porte. Ogni sigaretta sa di lacrimogeno.

**Prima di marzo
tanta gente aveva danzato...**

**noi, l'occupazione,
jacquerie, i desideri**

**se volete leggere un capitolo,
leggete questo**

**Le autoriduzioni al cinema e ai ristoranti
le occupazioni
il collettivo Jacquerie**

Dall'intervento di un compagno del collettivo Jacquerie¹

Qui si cerca di accreditare una visione idilliaca di Bologna, come se fosse una città non toccata dalle tensioni sociali e dallo scontro di classe, una città dove tutto si può risolvere discutendo serenamente magari davanti a un piatto di tortellini; Bologna quindi come città diversa, isola felice, incontaminata dai fenomeni di emarginazione.

La realtà è molto diversa: gli emarginati, i senza casa, i disoccupati e non garantiti, non soltanto a Bologna esistono, ma si organizzano e lottano. Lasciamo al Resto del Carlino, quotidiano dell'opposizione gastronomica di farsi promotore della voce dei buongustai bolognesi per denunciare l'inadeguatezza dei menù nei ristoranti di lusso. Qui noi vogliamo denunciare ben altre carenze: il problema della casa ad esempio; già dal mese di ottobre attorno al COSC (Comitato organizzazione senza casa) si è organizzato un gruppo di operai disoccupati, immigrati sardi, studenti fuorisede abitualmente ospiti del dormitorio di Via Sabbatucci, o della sala di attesa della stazione ferroviaria. Questo gruppo comprendeva anche nuclei familiari costretti ad un regime di vita disumano e nevrotizzante. Ha cominciato a lottare occupando l'hotel Bologna comperato da una multinazionale per essere demolito per farci un albergo di I categoria; si

¹ Alla serata di presentazione del libro intervista a Zangheri "Bologna: una città diversa". Erano presenti il sindaco Zangheri, Pieroni, Raniero La Valle e tutta l'"intelligenza" di Bologna.

rivendicava al prefetto ed alla giunta comunale la requisizione dello stabile ancora in ottime condizioni di abitabilità per farne un pensionato per studenti fuorisede, per disoccupati, per operai immigrati, oggi un posto letto a Bologna costa 50-60.000 lire.

Noi rivendicavamo il prezzo politico della casa. Le istituzioni interpellate non diedero nessuna risposta positiva: ci fu un intervento dei carabinieri e lo sgombero. I senza casa tornarono al dormitorio pubblico di Via Sabbatucci, alla stazione ferroviaria, agli alloggi di fortuna. Bologna è una città dove, bisogna dirlo, compaiono nelle bacheche avvisi del tipo *“Affittasi a studenti universitari purché non meridionali”*.

La lotta per la casa da l’Albergo Bologna è continuata con altre occupazioni: uno stabile in via Galliera di 20 appartamenti in vendita ad un milione e mezzo al mq, un lavoratore commentando la lotta di Via Galliera diceva “con una vita di sacrifici potrei comprarmi il bagno”. Ancora, la risposta delle istituzioni al bisogno della casa è stata la repressione, l’intervento poliziesco, gli enti locali hanno taciuto.

Non hanno taciuto invece quando c’è stata l’occupazione di Viale Vicini: la giunta provinciale ha sollecitato addirittura l’intervento della polizia contro gli occupanti responsabili non di non aver rivendicato uno dei diritti fondamentali come quello della casa, ma di aver messo su un centro di provocazione attiva. Ed oggi a Bologna, città diversa, questi provocatori senza casa non riescono a sentire la diversità di questa città, hanno una sensibilità molto inferiore di quella dei giornalisti inglesi o americani o dei portavoce della giunta comunale. Sentono piuttosto il problema di dove andare a dormire stanotte senza prendersi la bronchite.

Tutte le lotte autonome del sindacato dei lavoratori bolognesi e dei giovani si è sempre cercato di farle passare sotto silenzio, di coprirle di menzogne. Il problema dei cosiddetti tossicomani ad esempio, è sempre stato visto in termini di ordine pubblico, di repressione.

I commercianti istigano contro i capelloni che infestano il centro cittadino e deturpano il paesaggio artistico (e soprattutto infastidiscono i

clienti); Zangheri solidarizza, la squadra mobile esegue, partono i fogli di via (“non permetteremo che il sottopassaggio di Via Rizzoli diventi un bivacco di sfaccendati” dichiara Lo Mastro).

A dicembre poi scendono in lotta i genitori ed i dipendenti di tre asili nido di S. Vitale, dov'è stato peggiorato il servizio, ristretto l'orario di apertura, aumentato l'orario di lavoro per le puericultrici, che sono costrette a sostenere un rapporto di una a venti con i bambini (il rapporto ottimo dal punto di vista pedagogico è una a cinque), la risposta della giunta e del PCI non è stata nuove assunzioni, aumento dell'organico, è stata al contrario aumenti del carico di lavoro, peggioramento dell'assistenza.

La giunta ha fatto sua fino in fondo la logica dei sacrifici, del blocco della spesa pubblica, deciso dal governo.

Anche le lotte dei giovani per appropriarsi criticamente della cultura da cui sono esclusi per lottare contro l'emarginazione che porta all'individualismo, al rifugio nell'eroina, alle lotte contro lo spreco dei borghesi che mangiano nei ristoranti di lusso mentre gli studenti fuorisede, non garantiti, devono fare code di ore che attraversano Piazza Verdi ed arrivano al teatro Comunale, simulando cortei non autorizzati, anche a queste lotte dicevo si è risposto con la calunnia e la delazione, con il tentativo di criminalizzazione.

Abbiamo voluto portare qui questa voce di dissenso che nessuno può soffocare con il perbenismo, con le veline del regime democristiano e dei partiti dell'astensione. Siamo venuti per fare controinformazione nei confronti dei sinceri democratici e per ricordare che esiste oltre a quella di cui è parlato un'altra Bologna, quella degli emarginati e dei diversi.

“... infatti il comunismo
per noi
non è uno stato di cose
che debba essere instaurato
un ideale

al quale la realtà dovrà conformarsi
chiamiamo comunismo
il movimento reale
che abolisce lo stato di cose presente..."

(Karl Marx, *Ideologia tedesca*)

Il Collettivo Jacquerie

Due parole sul nome e sul resto: il Corriere della Sera ha usato il nome Jacquerie per definire l'assalto alla scala; la Jacquerie una volta era la disperazione a cui portava la fame senza nessuna altra mediazione, era la fame, senza ideologia, l'assalto al forno; noi abbiamo assaltato il forno del lusso, del privilegio sociale, della selezione culturale, dell'emarginazione. Parliamo dei tre momenti che contengono le anticipazioni di quanto scoppierà a Bologna, nei mesi successivi, coinvolgendo strati molto più ampi di emarginati:

*autoriduzione nei ristoranti Brenta e Badia;
autoriduzione nei cinema;
disgregazione di jacquerie.*

Breve vita felice di Jacquerie

Jacquerie nasce dopo, nell'euforia della "vittoria", nell'allegria del taffio, del furto, del delitto (che paga), nella conferma che l'aver mangiato assieme nel covo dei padroni è ricomposizione.

Io sono ubriaco fin dal primo bicchiere, mi sento un poco di Robin Hood, di giustiziere, un po' di furbastro e tutto questo è subito sentito dalla

mia pancia e non voglio spiegarmi, in fondo sono qui per caso; momento per momento la telecronaca degli avvenimenti più rilevanti del maggio settantasette, sono incapace, ubriaco, come posso scrivere un documento sul movimento?

Però sono rappresentativo, ne sono certo! È bello essere rappresentativo, non ho mai visto tanta gente così rappresentativa, tutta assieme, che beve canta per le strade della zona universitaria occupata; la rivoluzione è un blues! Io ci credo una sera sì ed una sera no, ci credevo di più quando c'era bifo in circolazione!

Ma torniamo a Jacques: ci troviamo in una casa, clima contestativo rivoluzionario, carico di sudamerica. Dopo un po' partiamo, io mi ubriaco quasi subito; Gigi era il più bravo, sostenne una discussione sulla qualità della vita con il cameriere, sebbene fosse ubriaco quando me, e forse era ubriaco anche il cameriere; il cameriere si chiamava Pancaldi. Insegnava filosofia teoretica alla cattolica di Milano, e la sera per arrotondare lo stipendio e mantenere i contatti con le masse (di ricchissimi ladri) serviva ai deschi del Brenta.

Una bella vittoria, nel complesso abbiamo dimostrato la nostra astuzia e la nostra capacità di renderla felice!

Noi siamo furbi dentro! Siamo drittissimi, noi!

Il maestro e il movimento (I bisogni sono come le ciliegie)

Jacques aveva dimostrato di essere coraggioso, astuto e quasi inafferrabile; se ne erano accorti tutti: il padrone del Brenta, la stampa nazionale, forse la televisione ci avrebbe dedicato una serie di telefilm come ad Arsénio Lupin.

Ma quello che era più importante era che anche noi ce ne eravamo accorti: il sapore della vittoria, il sapore del cibo buono e abbondante... il profumo del vino "proibito" non avevano abbandonato le nostre bocche e i

nasi e i cervelli, ma avevano sedimentato e fatto crescere una consapevolezza profonda della nostra forza e dei nostri bisogni: vogliamo *tutto!*

Avevamo anche mangiato la mela e come era buona! Per un po', anche se nessuno se lo diceva, abbiamo subito la paura dell' "inevitabilità" della conseguenza dolorosa, il possente ed antico retaggio della scienza, della religione, delle morali che ci faceva sotterraneamente credere che ci sarebbe venuto il mal di pancia: chi rompe paga, ecc, ecc. ecc...

Il nome. Elucubrazioni mentali. Majakovskij idea (Maiacoski aidia pronuncia inglese). E, invece, appropriazione di una invenzione, se così si può chiamarla, di un giornale borghese. È stato bello appropriarsi di questo nome. Stravolgere il benpensiero borghese! La denominazione squallida di teppismo e criminalizzazione l'abbiamo fatta nostra sconvolgendo il borghese. Doveva tremare, se solamente aveva vissuto il 1400 o 1600 in Francia (erano altri tempi, vestiva altri panni). E senza andare lontano, via del Guasto, palazzo Bentivoglio l'avevano ridotto a macerie loro, i Jacquerie di Bologna tempo fa.

Ma non siamo più in quei tempi, oggi è diverso, oggi saltano le vetrine! La prima autoriduzione al cinema. Un biscione senza testa e coda che strisciava per le vie, le piccole vie centrali, al di fuori dell'ordine costituito, al di fuori degli itinerari soliti. Partenza, Piazza Maggiore, e poi neanche, da sotto i portici di Palazzo Re Enzo. Si respirava clandestinità, 100 - 300 - 400 persone che sfilano clandestinamente, senza sapere quanti si è, senza sapere che se siamo partiti in cento in pochi minuti eravamo già raddoppiati e ancora di più. Queste piccole strade, senza slogan, proprio come alcuni giorni dopo con i fazzoletti tirati su.

Eravamo più che raddoppiati, eravamo molti davanti all'Odeon, mentre si aspettava la risposta di una delegazione di parlamentari.

Io avevo paura, già, una cosa mai fatta, cosa poteva succedere? E se chiedeva 1.000 lire a testa? Si doveva trattare? Non c'è stato molto tempo per queste delucubrazioni. Si entrava gratis. E insieme lo scontento di chi

voleva andare alla prima di Casanova e poi tutti ci facciamo conquistare da quest'idea e via di nuovo col biscione, per altre stradine, per Via Indipendenza e poi tutti sotto i portici, perché piove ed eravamo più di 600, là, in fila sotto i portici. Poi siamo entrati.

Altro giorno. Altra autoriduzione. Ore ventuno. Concentramento Piazza Verdi. Arrivo e la piazza è piena, di poliziotti però, sembra che siano lì per noi, ma, potrebbe anche...che il Comunale... stasera c'è qualcosa... Non penseranno mica che vogliamo autoridurre lì?... Sono capaci di pensare tutto, loro... Hanno la testa bacata, loro...

I Verdi (ogni tanto bisogna cambiare colore per non avere una denuncia) più degli altri...

Decidiamo di partire in piccoli gruppi. È un casino. "All'Embassy"... fai silenzio... gruppi di quattro o cinque... via, muoviamoci... il corteo non si può fare... caricano appena si forma la testa... Casino, casino sì ce n'è, ma anche organizzazione, se al cinema ci arriviamo prima noi a piedi che loro in tenuta di "campagna celere", solo mezzi leggeri, solo jeeps.

E là ancora casino, siamo nell'atrio del cinema, gli altri compagni sono fuori. Sono arrivati anche loro intanto. Il "capo" li fa scendere e disporre in fila all'entrata del cinema. Entrano in borghese, 4 o 5 e gli ufficiali. Casino. Quel bastardo è la seconda volta che mi mette le mani addosso, ma dovrà inciampare. Dovrà inciampare! (non lo è ancora).

Ci sbattono fuori. Casino. Ancora casino. La legalità borghese... Ah scemo!... Di nuovo casino. Io credo che... No, perché lasciarci imporre... È una sconfitta... Andiamo via tutti... poi torniamo... Bisogna sfondare... entrare tutti... Poi, il padrone del cinema e il porco che escono, il primo viene da noi. Parla di regolamenti.

Solo un centinaio non di più, le garanzie per le poltrone... non so se le chiede, ma è buffo e stupido che le chieda, e lui sembra proprio buffo e stupido.

Via di nuovo. Una parte sta lì. Gli altri compagni partono? ma non subito. Come siamo lunghi! Andiamo via... i compagni stanno già

andandosene sono le dieciemezzo... A cagare... Ma che cazzo... Porco dio quei bastardi. I compagni che entrano li hanno fatto mettere in fila li fanno entrare pochi per volta. Fanno i bastardi come gli hanno insegnato. Non sarà una vittoria, però noi l'obiettivo l'abbiamo raggiunto. Altro corteo notturno e silenzioso. I compagni che vanno ad un altro cinema. Dopo cento metri la rabbia esplose. Urla. Slogans. Un botto infernale a pochi metri che se prendo quello stronzo di... Poi lo rivedo, ma non ho più il cuore in gola e allora, tanto vale... ormai... siamo all'Arena. Trattazioni stringate. Noi siamo qui per entrare: "Sì, ma solamente voi, non chi passa per strada"

"Sì, senz'altro..."

Stiamo giù in alcuni, perché così garantiamo al gestore che quelli che entrano sono con noi.

"Ehi tu, dai, entra... sì, sì, questo, è, con, noi,..."

Arrivano di nuovo i bastardi, solita tecnica. Il bastardo capo con quella sua faccia da culo che bisogna spaccargliela quella faccia di cazzo... Andate via... Via, via... lei è il più coglione dei gestori... dalle altre non entrano...

"Se trovo uno in piedi chiudo il locale...". Ci porta fuori... non vuole che stiamo fermi... Camminare... "fate come me"... camminate...

Poi rientra, che servo bastardo! sale, entra nella sala del cinema, cerca con quei suoi occhi da porco gente in piedi. Che scorno! Che grande che è il cinema!

Uno fuma nel corridoio... ti faccio arrestare!... (pensiero: povero coglione. Fine pensiero).

Esce, se ne va incazzato... non finisce così... O siamo noi che lo pensiamo? Non finisce così, infatti. Il giorno dopo è il giorno dei fazzoletti tirati su. Delle vetrine rotte. Della polizia che scappa alla prima bottiglia, anche noi scappiamo, non pensavamo di fare tanta paura! Ci devono essere davvero i santi bastardi, lui ne ha uno dietro. Non viene colpito neanche da un sampietrino. Il giorno dopo ha un cerotto sul collo. Alcuni dicono colpito ad un braccio. Non si saprà mai.

La disgregazione di Jacquerie è probabilmente il sintomo più evidente di quello che stava succedendo dentro le università e dentro la testa di chi ci stava dentro: l'organizzazione e lo spirito del "gruppo" si disfà, non c'è più nessuna omogeneità o somiglianza, si ristabilisce tra i compagni che sono nel movimento un legame e un'intesa che passa di nuovo attraverso l'identità del soggetto; questo naturalmente non avviene nei luoghi dove il movimento ritualizza la sua contestazione, la sua rivolta, avviene ai margini di questo, nei covi e nelle case, nei capannelli fuori dalle assemblee, fuori dal rito, nel quotidiano.

Non c'è nessuna intesa, nessun documento che parli della morte di Jacquerie, come non c'è nessun documento che parli della sua nascita, Jacquerie, la concretezza e la praticabilità del nostro obiettivo politico esiste al di qua della nostra parrocchia, la rivoluzione non è una messa. Jacquerie è vivo e continua a ridere delle nostre "parole".

Il Ministero degli Interni alla cittadinanza²

In questi ultimi tempi numerosi episodi di trasgressione delle fondamentali norme della convivenza civile si sono verificati dovunque con allarmante frequenza, tanto da far apparire ormai la trasgressione norma, e l'ordine stravagante trasgressione.

Nella città saccheggi e vandalismi di numerose bande di sbandati, giunti al punto di lordare i muri della città con scritte del tipo "sono al cinema, se vuoi raggiungimi là". Nelle fabbriche lavoratori devianti, incuranti del tragico stato in cui versa il paese si ribellano contro le recenti misure rivolte a ristabilire, nell'interesse di tutta la società, la giusta remunerazione degli investimenti e a ridurre gli sprechi, soprattutto lo spreco di tempo, cioè di vita, cioè di valore, cioè di capitale.

² Volantino distribuito all'università

Tutto questo, secondo il Ministero, è certamente fomentato e provocato da una piccola minoranza che cova da qualche parte. Perciò questo Ministero decide di colpire alla radice. Chiudere il luogo in cui si diffondono idee contrarie all'interesse pubblico, in cui si praticano forme di esistenza illecita e lesiva della pubblica morale e produttività, in cui si creano le condizioni per un assenteismo che sottrae energie preziose all'economia.

Lo ha detto il nostro collaboratore Pecchioli, e l'esimio esperto in decimazioni Trombadori (padre): non si può tollerare più a lungo che qualcuno covi. Pertanto, vista l'insufficienza della Legge Reale, capace solo di eliminare un centinaio di banditi dediti ad attività criminose quali sbaciucchiarsi in macchina nottetempo, girare per vie poco illuminate senza il distintivo del Rotary Club, sfilare in corteo sotto l'ambasciata dello Zaire e simili mostruosità, proponiamo di chiudere i covi.

Data però la ben nota difficoltà di definire con esattezza le caratteristiche di un covo e la straordinaria capacità dei criminali di travestirsi da persone umane; questo Ministero propone le seguenti caratteristiche:

È da ritenersi covo un luogo in cui:

- 1) Siano rintracciabili letti sfatti oltre le 10 del mattino;*
- 2) si trovino libri del dadaismo tedesco;*
- 3) siano gettate per terra lattine di birra (vuote);*
- 4) si trovino cartine, bilance, cucchiari e tabacco tipo "assenteismo probabile il giorno dopo";*
- 5) non si sia pagata la bolletta del gas del mese di giugno.*
- 6) Sia sorpreso qualcuno a dormire o ad ascoltare i Rolling Stones in orario lavorativo.*

Per il momento ci limitiamo a questo, ma speriamo che tutti i cittadini vogliano collaborare a scoprire i luoghi in cui si cova. Intanto ricordiamo che il reato di cospirazione contro lo stato si compie in ogni luogo in cui si rompa l'ordine del lavoro, della

*famiglia, della televisione, della parola: COSPIRARE VUOL DIRE
RESPIRARE INSIEME.*

F.to Francesco Cossiga

La questura di Bologna comunica che gruppi di provocatori hanno deciso di portare *oggi, alle 18 tutti i covi in Piazza Verdi*. Sono viste scritte annunciare: *Non siamo qui non siamo là, il nostro covo è tutta la città.*

Separatezza del politico, attivazione dei covi

Le assemblee sono noiosissime, mi sgridano sempre perché mi distraigo, e sgridano con me anche i miei compagni di distrazione. Quando mi distraigo disturbo l'ordine degli interventi e della comunicazione civile, entro nella comunicazione incivile di chi ride e si diverte. Non è sempre stato così; nelle assemblee di febbraio ascoltavo tutto e mi sentivo molto coinvolto da quello che si diceva, e non tanto perché fossi più bravo o per nulla diverso da ora, era l'assemblea ad essere diversa.

Credo di riferirmi ad una sola assemblea, quella dove Calabrò gettò il caffè a Filicori³. Lì individuavo molto bene quale era l'oggetto politico della mia azione, cosa stavo conquistandomi, di cosa avevo bisogno; era uno scontro, una battaglia contro chi aveva prevaricato anche dentro la mia stessa testa la capacità di conoscermi e di trovarmi simile a qualcuno.

La "guerra contro la socialdemocrazia" in quel momento aveva la sua sede reale nell'assemblea, e io ero nel mio ruolo, timido e represso, ma reale. Dopo un po', sparito il nemico, sono rimaste le armi, la parola pesante ed inutile, non comunicativa, competitiva; una cosa però mi è però molto chiara: il politico è per me in questo momento un luogo separato, diviso dal mio quotidiano, lontano dalla vita che mi fa triste e felice; io ho paura delle donne e degli uomini, del mio corpo e del loro, nascondo la testa come uno

³ Dirigente S.U.C. (Sezione Universitaria Comunista), quasi omonimo del Re del Caffè.

struzzo sotto la sabbia delle parole, se Cossiga non è un fautore della paranoia, un moltiplicatore delle difficoltà, se non riesco a stabilire ed individuare il tramite tra la lotta di classe e il soggetto classe, che poi sono io, tutto questo crolla, e io mi sparo un colpo di rivoltella

Ma c'è il covo!! Il potere non ha calcolato che meravigliosa indicazione ha dato al movimento nel momento in cui si è messo a dare la caccia ai covi; tutti i compagni hanno un covo, che condividono con altri compagni, dove c'è la possibilità di vivere con minore difficoltà un dibattito sul personale, di praticare con maggiore successo la comunicazione, in cui c'è personale/politico, questo grazie all'esperienza di tanti anni di parole, di lotte e di amore, in cui un po' di metodo nell'opposizione al "sistema" si è sviluppato.

È vero che non vogliamo pagare la colpa di non avere colpa, ma poi? il dibattito, in dieci anni di assemblee noiosissime, è arrivato a questo punto; non è colpa nostra se siamo in difficoltà, se siamo infelici è colpa del sistema! Questo è senz'altro vero, ma non rende certo felici!

Se c'è una ragione per cui io continuo, nonostante tutto questo, a credere che un movimento di massa abbia un senso, è perché sono profondamente convinto che la lotta di classe e la trasformazione dei rapporti di forza, l'eliminazione della polizia e del lavoro per esempio mi farebbe estremamente meno paranoico!

Anche questo circola, come fiducia generica ma condivisa, nell'assemblea, nessuno lo dice ma si è tutti abbastanza d'accordo; quello che non circola è l'impotenza e la violenza, la disperazione; o meglio, circolano come sensazione, come paranoia, in un linguaggio su cui è difficile crescere! Nel covo, invece, di questa parte del potere, di questo sottile e tremendo attacco che il capitale porta quotidianamente contro di noi, si è costretti a parlare, ne va della nostra sopravvivenza!

Questo è il luogo naturale della nostra vita, dove cresciamo, giorno dopo giorno, dove impariamo a comunicare, a dividere la gioia il divertimento la fame, l'amore, la parola.

Ma allora che ci stiamo a fare in assemblea?

Niente! Sarà molto importante definire il ruolo dei movimenti di massa come il corteo e l'assemblea, perché è lì che si vince nell'uso della nostra forza; ma possibile che intorno a un piatto da lavare, intorno a un bacio, non esistano rapporti di forza, non ci siano posizioni di potere da difendere o da conquistare per ognuno di noi? La nostra forza esiste ventiquattro ore su ventiquattro, ma contro il potere, lo stato, noi abbiamo delle scadenze di massa e delle scadenze individuali, dove cioè la nostra forza si misura e dove misuriamo il grado di ingerenza della legge nel nostro quotidiano.

La legittimazione del covo e del personale sono l'unico modo per rispondere a questo genere di attacchi, l'unico modo per sfuggire all'istituzionalizzazione del privato, e quindi dello sdoppiamento, e del pubblico, che abbiamo voluto chiamare politico.

Questo movimento è già molto oltre tutto ciò, il suo dibattito ha raggiunto una qualità di dibattito che non si era mai vista in queste proporzioni; bisogna dare a lui le armi, la decisione, il potere almeno dentro il movimento; il covo non è in grado per sua natura di istituzionalizzare di produrre del diritto, esiste in virtù della sua crescita e utilità a tutti i compagni che ne fanno parte; l'arma che il movimento sta usando è la più terribile, quella della trasformazione del quotidiano.

*Amico mio amico mio,
sono molto e molto malato!
non so io stesso dove provenga questo male
Se sia il vento a fischiare
sopra la vuota e deserta campagna
oppure se l'alcool sconvolga i cervelli
come un boschetto a settembre*

Radio Alice il desiderio al primo posto.

Radio Alice cento e uno motivi per esistere (ma io che c'entro con questa gente)

Radio Alice nessun motivo per esistere (ovvero del senso unico).

Poi ho detto – ho tentato di fare di te il mio motivo di esistenza, tutto era per te, qualunque cosa facessi. Poi ho detto siamo stati i primi a fare il discorso contro la militanza,

ma ora si tratta di accettare la fase.

poi ho detto sembra stare tanto male che non riesce neppure più a viverci

il quotidiano

poi ho detto possiamo fare tutto ci mancano solo i motivi per farlo

poi ho detto quando il desiderio è reazionario, la coscienza a che serve?

a non vivere?

la restaurazione è lo stato reale

che abolisce il movimento collettivo delle cose

che instaura la solitudine come punto di arrivo e non di partenza

una serie infinita di soluzioni (tutte identiche $n + 1$)

una serie infinita di sensi unici per giustificare l'isolamento.

ottobre '76: muore il presidente Mao – ho già detto altre volte che non m'importa di essere solo, la verità è sempre in minoranza.

novembre '76: cavallo brucia solo come un lumino, i critici e gli intellettuali tutti si riuniranno per un grande esorcismo.

dicembre '76: quanti compagni uccisi dalla confusione, dal silenzio coatto, dalla paranoia, dalla miseria, dall'impotenza?

quanti compagni uccisi in solitudine dal lavoro, dalla linea del compromesso storico, dal partito, storico, dal partito dalle mediazioni inaccettabili?

Radio Alice è stata un rituale collettivo contro la solitudine

Radio Alice è stata il linguaggio dell'amore che piange ciò che va perduto e ride di ciò che si mantiene.

Radio Alice è stata la misura della distanza fra il possibile e l'impossibile

Radio Alice non è mai stata democratica, pluralista ma l'impotenza trasforma l'amore in tolleranza in collettivismi in pluralismo in non settarismo in democrazia.

E dalla radio escono ormai le voci impastate la noia il silenzio la stupidità di chi è emarginato dalla sua stessa miseria accettata vissuta imposta assunta a sistema di vita. Certo l'idiozia ha il vantaggio dell'incoscienza e fare i critici è infinitamente più comodo. *Bene*. Tutti in poltrona. Inizi lo spettacolo e tutti siano invitati, attori e pubblico senza distinzione di ruoli. *Lo sopporteremo?* Certo che un invito del genere può far succedere di tutto ma siamo comunisti, no? *Altrimenti* tanto vale andare al cinema e poi prima di ogni suicidio che si rispetti mettere in mostra i meriti passati (20 anni di lavoro)

i passati investimenti da verificare

la speranza che non tutto sia definitivamente trascorso e fissato.

Quindi un invito, per quello che potrebbe essere il solito noioso gioco delle rappresentanze.

ma anche una danza degli spettri,

una semplice dichiarazione di guerra.

Collettivo Redazionale di Radio Alice

C'è mozione e/mozione⁴

⁴ Nel volantino erano inoltre riprodotte le seguenti scritte:

1) "martedì 16 da qualche parte riunione della cellula di azione mao-dada"

2) "lavoro/salario/lavoro/semprè ancora lavoro? Cellula di azione mao-dada"

3) "Ascolta *Radio Alice* 100,6 Hz"

*Il potere non è
solo dove si prendono
decisioni orrende*

*ma ovunque il discorso
rimuove il corpo la rabbia
l'urlo il gesto di vivere.*

*Il linguaggio
delle assemblee ordinate dove il senso
del discorso riproduce
l'ordine (per rispettarlo) delle cose.*

*Dicono i grigi cadaveri
della politica-cultura-egemonia:
il pericolo della
DISGREGAZIONE.*

*Disgregazione è la vita
che esce dalle ordinate
catene della famiglia
del lavoro del tempo
destinato alla fabbrica.*

*Quello che qui esplode
è la ricchezza compressa
di forze sociali nuove
che nella forma stessa
della loro esistenza
rompono l'ordine orrendo
del ciclo prestazione/
riproduzione del corpo/
prestazione valore.*

*Quello che qui esplode
è la sessualità-gesto-segno
che interrompe il linguaggio*

*codificato, chiuso
nella catena di montaggio-
comprensibilità.*

*Il percorso complesso
del soggetto in liberazione
passa altrove, non dentro
al ciclo comprensibile
delle mozioni-assemblee.*

*Il desiderio si fa
qui movimento.
Per questo siamo già oltre
al '68. Non vedi
qui gli studenti ma vedi
il soggetto che passa
attraverso ordini dati
e separati: fabbrica scuola linguaggio.*

*IL DELITTO PAGA.
Disgregazione, proletariato che incarna
nella propria esistenza
il rifiuto di ogni
innocenza: lavoro-salario.*

*Alcune parti di Bologna marzo 77... fatti nostri..., Bertani
Editore*